

# LA DEMOCRAZIA A SORTEGGIO

Michele Ainis

**U**N TETTO per i terremotati. L'assegnazione degli incarichi legali. Il contrasto alle notizie false (fake news), dentro e fuori dal web. Cos'hanno in comune questi tre problemi? **SEGUE A PAGINA 33 LA STESSA** soluzione, almeno stando alle risposte pervenute da Capodanno in poi. 10 gennaio: il sindaco di Norcia comunica che le prime casette in legno verranno attribuite per sorteggio, giacché le domande sono il triplo rispetto alle strutture disponibili. 5 gennaio: l'amministrazione di Gela approva un regolamento per impedire il clientelismo: d'ora in avanti gli avvocati del Comune saranno estratti a sorte. 3 gennaio: per smascherare le bugie che avvelenano l'informazione, Grillo propone una giuria di cittadini sorteggiati. Non che l'idea sia nuova di zecca. Anzi: risale agli albori della democrazia, all'Atene del V secolo. Dov'era formata per sorteggio la Boulé, ossia la principale istituzione di governo. E dove venivano egualmente sorteggiati gli arconti (che via via assorbirono le prerogative degli antichi re) come i magistrati (600 su 700). Tanto che Aristotele, nella Retorica, definì la democrazia come un ordinamento nel quale le cariche si distribuiscono tramite sorteggio; mentre nella Politica aggiunse che quando le magistrature vengono elette, anziché sorteggiate, c'è allora un'aristocrazia. In seguito, però, quell'esperienza fu respinta, dimenticata. Nessun'altra forma di governo si resse più sull'estrazione a sorte, se non — per una breve stagione della storia — in alcune Repubbliche italiane, durante il Medioevo e il Rinascimento. Successe a Venezia, con la designazione del Doge per sorteggio («brevia»); successe a Firenze, dov'erano sorteggiati i membri della Signoria. Dopo di che, più nulla. Nella cultura generale, la democrazia del sorteggio finì per diventare una trovata eccentrica e bislacca. Forse buona per gli antichi, mai per i moderni. E allora perché, improvvisamente, quell'idea pulsa di nuovo? Risposta: perché siamo nel bel mezzo d'una crisi. Le prove? Basta inanellare i dati dell'ultimo rapporto Demos. Nell'arco d'un decennio, l'indice di fiducia nelle istituzioni politiche si è letteralmente dimezzato (dal 41% al 21%). Lo Stato, o ciò che ne rimane, è crollato di 10 punti percentuali in 5 anni. La magistratura viaggia a meno 12, i sindacati a meno 11, le banche a meno 9. Soltanto 11 italiani su 100 credono nel Parlamento, e ancora meno (il 6%) nei partiti. Ma l'onda di sfiducia sommerge anche i rapporti personali: secondo l'Istat, 8 italiani su 10 diffidano del prossimo. D'altronde non crediamo negli altri così come non crediamo più in noi stessi, nelle nostre forze, nella capacità d'impadronirci del futuro. E infatti un'indagine della Fondazione Di Vittorio attesta che in Italia i pessimisti superano di gran lunga gli ottimisti (questi ultimi sono appena uno su 4). Insomma, la Grande Depressione. Delle idee, non solo degli spiriti. Giacché scorgiamo all'orizzonte i barlumi d'una civiltà al tramonto — i fallimenti della globalizzazione, la crisi della democrazia rappresentativa, l'eclissi dei partiti — ma non troviamo una parola per allevare il nuovo, per rimediare agli errori del passato. Conosciamo la malattia, non la cura. E allora rispolveriamo le parole antiche, ci affidiamo alle ricette della nonna. Come il sorteggio, per l'appunto. Del resto può ben essere efficace, se assunto in dosi omeopatiche. Nel 2012 una ricerca condotta da un team di fisici e di economisti siciliani, utilizzando modelli matematici e simulazioni al computer, ne ha messo in luce i benefici rispetto al Parlamento: con una pattuglia di parlamentari sorteggiati, aumenterebbe la sua credibilità presso l'opinione pubblica, nonché l'attitudine a individuare soluzioni condivise fra maggioranza e opposizione. Ma dopotutto i rinnovati fasti del sorteggio si spiegano per un'altra ragione, la stessa ragione che ci ha cacciato in questa crisi: la disegualianza. Sempre più acuta, e perciò sempre più ingiusta. Viceversa la sorte — diceva Montesquieu — lascia a ciascuno «una ragionevole speranza di servire la Patria». E in questa speranza egualitaria risiede altresì il fondamento della democrazia: non a caso i Greci usavano la parola isonomia per designare sia l'eguaglianza giuridica che la democrazia politica. Le abbiamo perse entrambe? Tiriamo i dadi in aria, magari verrà fuori il numero vincente. michele.ainis@uniroma3.it ©RIPRODUZIONE RISERVATA

